

no uno stupefacente carattere di attualità, di cronico ed assoluto disinteresse da parte dell'autorità di governo per un patrimonio storico e artistico lasciato nel più assoluto abbandono e degrado, affidato alla sola tutela di un manipolo di studiosi e di funzionari, spettatori coscienti, ma impotenti di uno scempio indecoroso. Una citazione merita, a titolo di semplice ma non insignificante esemplificazione, il testo (integralmente riprodotto dall'A. alle pp. 38-40) di una relazione nella quale il soprastante Guido Scifoni, in data 15 marzo 1890, segnalava al Direttore degli Scavi in Roma e Provincia che gli scavi archeologici «in contrada Mezzagnone, detta Cannetaccio a circa kil. tri otto da Bolsena in territorio di S. Lorenzo», «la cui vigilanza fu da V.S. Ill.ma affidata all'arma dei R.R. Carabinieri», «non furono vigilati da alcuna autorità sia perchè manca in questa sede la forza numerica dei militi dell'Arma, sia perchè da parte del locale ispettore non sarebbe stato possibile attendervi, data la distanza e stanti le di lui occupazioni professionali»: cosicchè, alla fine, «nessuno è in grado di dare assicurazioni disinteressate intorno a tale scavo, che, a mio credere, poteva dare non indifferenti risultati, qualora la vigilanza fosse stata esercitata assiduamente ed atta a garantire gli interessi dell'Amm.ne dello Stato».

Fra i tanti risultati che l'A. ha conseguito grazie alle proprie ricerche d'archivio, in sede di recensione dev'essere segnalata almeno l'identificazione dell'esatta provenienza del celebre carro miniaturistico esposto nel Museo di Villa Giulia, che sarebbe venuto alla luce a Bolsena nel corso degli scavi del santuario del Poggetto condotti nel 1882 (p. 59).

Un altro aspetto molto importante del volume, a mio giudizio, è costituito dall'accuratezza e dalla chiarezza che caratterizzano la presentazione dei numerosi documenti epigrafici. Con l'unica riserva che, in mezzo a tanto impegno personale di ricerca, qualche volta l'A. ha forse eccessivamente trascurato la bibliografia scientifica recente o, quanto meno, ne propone spesso una selezione arbitrariamente riduttiva, che ha poi riflessi non positivi sulla presentazione dei diversi documenti. È quanto accade, ad esempio, nel caso della celeberrima iscrizione *Testimonia Linguae Etruscae* 900 (pp. 63-64), a proposito della quale viene illustrata solo una tra le diverse interpretazioni che ne sono state date, quella di G. Colonna, mentre le altre (e il riferimento è qui, soprattutto, al ben noto contributo di C. De Simone, *Etrusco 'Sanxuneta'*, «PP», 39, 1984, 49-53) vengono passate sotto silenzio. Mi si consenta, da ultimo, di

soffermarmi sulle *Considerazioni conclusive* delle pp. 99-107, che l'A. formula soprattutto (ma non soltanto) sulla base di elementi prosopografici, tra i quali spicca, in primo luogo, l'interessante constatazione circa la diversità sostanziale che si riscontra fra l'onomatica etrusca di Bolsena e quella di Orvieto. E, mentre mi pare da sottoscrivere pienamente quanto l'A. scrive a proposito dell'annosa questione di *Salpinum/Sapinum* (e penso, in particolare, alle sue annotazioni in merito al generale consenso che l'articolo di G. Baffioni, *Sappinates-Capenates*, «SE», 35 (1967), 127-157, ha riscosso e continua a riscuotere tra gli archeologi), ritengo meritevoli di una segnalazione anche gli elementi che portano l'A. a difendere «la profonda e radicata etruschità delle genti del luogo» (=Bolsena) e ad escludere «ovviamente una presunta 'povertà' dei fondatori di Bolsena» contro la tesi, oggi largamente condivisa, di una «realizzazione della cinta muraria a seguito di un impianto coloniale della prima metà del II sec. a.C.», tesi che prescinde, fra l'altro, dalla constatazione «che l'imponente fortificazione di Bolsena risponde ad esigenze strategiche di una città dislocata su una grande superficie in posizione di dominio di una regione».

Da non trascurare, infine, nemmeno l'idea, a sostegno della quale l'A. porta elementi tratti dai documenti epigrafici, che l'Orvieto etrusca si sia sviluppata economicamente e culturalmente in stretto rapporto con Chiusi, rispetto alla quale potrebbe aver rivestito un ruolo, tutto sommato, di subordinazione.

ALBERTO BARZANÒ

PAULA BOTTERI, *Les fragments de l'histoire des Gracques dans la Bibliothèque de Diodore de Sicile*, Genève, Droz, 1992 (*Hautes Etudes du monde gréco-romain*, 18). Un vol. di pp. 149.

L'agile volume, pubblicato sotto il patrocinio del *Centre de Recherche d'Histoire et de Philologie de la IVe Section de l'Ecole pratique des Hautes Etudes*, contiene i risultati di uno studio analitico, organizzato in forma di commento, dei sedici frammenti relativi ai Gracchi provenienti dai ll. XXXIV/XXXV e XXXVII della *Bibliotheca*. Nell'introduzione (pp. 11-40) è affrontata la questione generale della trasmissione e della riscoperta delle parti frammentarie della *B.*, estesa anche a sezioni della tradizione non direttamente inte-

ressate alla storia dei Gracchi come gli *Excerpta Hoesceliana* e la serie *de Legationibus* degli *Excerpta Constantiniana*. Con gusto per il particolare erudito e per la storia della cultura in età postclassica e moderna, l'A. ripropone all'attenzione dello storico e del filologo classico cose almeno in parte non nuove, ma troppo spesso dimenticate nel porre mano ad un testo tanto problematico sotto questo profilo come la *B.*, con in più il pregio di far risaltare con sufficiente chiarezza quanto abbiano influito sull'attuale stato dei libri frammentari diodorei, più della metà dell'intera opera, la casualità, l'arbitrio, il gusto e le debolezze personali degli individui che di volta in volta sono entrati in contatto con il testo originale o con parti di esso. Questa attenzione per le forme della riscoperta della *B.* ritorna poi nella parte analitica sui singoli brani, dove le riflessioni e i commenti degli umanisti sono più volte riportati e discussi (vd. per es. pp. 49, 53 e *passim*). Nella seconda sezione (pp. 41-101) i frammenti, indicati secondo la classificazione corrente dell'edizione Dindorf⁴ 1866-68 e secondo la loro collocazione negli *Excerpta Constantiniana*, sono a uno a uno riprodotti in greco con apparato critico, tradotti e commentati. All'analisi del lessico e della fraseologia è dedicato il grosso del lavoro (con qualche cauta proposta di emendazione, vd. per es. p. 53); da qui la Botteri, anche col confronto tra la tradizione accolta nei frammenti e quella delle fonti parallele, ricava interessanti spunti di riflessione per la storia delle idee e delle concezioni politiche nella tarda repubblica, secondo un procedimento già noto da precedenti lavori da lei dedicati all'argomento; note esplicative sui fatti e i personaggi menzionati nel testo completano il commento. Il lavoro è poi corredato, oltre che da bibliografia e indici dei nomi antichi e moderni e delle fonti, da un lessico completo delle parole greche ricorrenti nei frammenti studiati.

L'interesse per la *Bibliotheca* sta attraversando in questo periodo una fase di particolare vitalità. Mentre con la pubblicazione del libro terzo (1989, a cura di B. Bommelaer) sembra riavviarsi l'edizione della *Collection des Universités de France* diretta da F. Chamoux (ferma, se non mi sbaglio, dal 1978, quando uscì il libro XVIII a cura di P. Goukowsky), sono stati finalmente raccolti in un volume e pubblicati nel 1991 gli atti del convegno tenutosi ad Agira nel 1984 (*Mito storia e tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica*, a cura di E. Galvagno e C. Molè Ventura, Edizioni del Prisma, Catania), e solo un anno prima aveva visto la luce *Diodo-*

rus Siculus and the First Century di K. Sacks (Princeton University Press, Princeton), il primo libro dedicato alla *B.* nel suo complesso dopo quello ormai classico del Palm (*Über Sprache und Stil des Diodoros von Sizilien*, Lund 1955)¹. In questa temperie di studi che coinvolge tanto gli storici, per i quali la *B.* rappresenta da sempre una miniera inesauribile di informazioni uniche e preziose, quanto gli studiosi di storiografia, considerata la perdita pressoché totale di gran parte delle opere antiche su cui Diodoro poté formare la propria, il capitolo più difficile resta proprio quello delle fonti, sul quale grava ancora pesantemente l'eredità della *Quellenforschung* ottocentesca. Perdura, infatti, la tendenza ad utilizzare il testo diodoreo come diretto intermediario delle sue presunte autorità, e ad articolarne le interpretazioni su questa base, con una circolarità di ragionamento che poco giova alla comprensione del testo stesso. E anche il superamento dei forti pregiudizi sul margine di autonomia di Diodoro sembra in qualche caso essersi insabbiato in un'altrettanto pregiudizievole scioltezza nell'individuare la presenza di Diodoro nella *B.*, con la conseguenza che l'analisi sistematica, anche di parti concluse, dell'opera continua ad essere scavalcata in favore di più ampie, ma spesso generiche, proposte interpretative².

Ancora solo pochi anni fa, uno studio condotto sui medesimi frammenti presi in esame dalla Botteri uscì sotto il titolo emblematico, ampiamente giustificato dal contenuto, *Posidonio e i Gracchi* (G. Marasco, «Sileno», 11, 1985, 7-23). Inutilmente si cercherebbe, invece, nel lavoro di cui ci stiamo occupando una sezione dedicata alle fonti, ché, anzi, il commento richiama più volte alla cautela contro facili individuazioni di fonti sulla sola base di certe espressioni, vd. per es. pp. 49, 55, 69, 73, 81 e *passim*. E, se non si corresse il rischio di metterne in ombra le altre qualità in positivo, si potrebbe dire che qui risiede il suo pregio principale e l'elemento di grande novità, nell'aver cioè focalizzato l'attenzione non su ciò che *sta dietro*, ma su ciò che è la lettera del testo, che pare la base migliore per una futura, ove possibile, ripresa della questione della fonte utilizzata per questa parte.

¹ Ancora del 1991 è *Naissance des dieux et des hommes. Bibliothèque Historique. Livres I et II*, Paris, con introduzione, traduzione e note di M. Casevitz, prefazione di P. Vidal-Naquet.

² Ho espresso i miei dubbi sulla validità di certe direzioni della ricerca in *'Compilazione' e 'originalità' nella Biblioteca storica*, «Ann. Fac. Lett. di Siena», 13 (1992), 307-317.

Si può certo discordare su qualche punto. Per esempio, certi riferimenti ad Augusto che l'A. crede di rintracciare (vd. le pp. 30s. sulla questione dell'autenticità dell'ultima parte del codice 244 di Fozio e p. 70 sulle 'profetiche' parole di Nasica in Diod. XXXIV/XXXV 3, 3) farebbero scendere troppo in basso la cronologia della *B.* e del suo autore — peraltro basata su elementi estremamente sfuggenti³. Per quanto riguarda il motto fiero di Caio Gracco riportato nel frammento XXXVII 9, nonostante le autorevoli obiezioni del Mai, non crediamo che ci sia da «s'étonner de trouver placé ici cet *excerptum*», cioè in mezzo al racconto delle cause della guerra sociale: l'estratto precede nella raccolta costantiniana *de Sententiis* alcuni stralci dalla parte su Druso e il motivo di una citazione di Caio Gracco a questo punto dell'esposizione si spiega con la prospettiva comune ad un'ampia parte della storiografia antica, cui sembra aver aderito Diodoro (o la sua fonte), che vedeva nelle leggi gracciane, e in particolare in quella giudiziaria di cui qui si parla (διὰ τὴν μετάθεσιν τῶν χρητηρίων), la causa e l'inizio di un periodo di grave instabilità all'interno della classe dirigente romana, e nel tribunato di Druso il tentativo di porre un riparo ai mali provocati da quelle; esso pare, quindi, avere la funzione di richiamare icasticamente alla mente del lettore — non sappiamo quale spazio occupasse originariamente questo richiamo — la natura dei problemi che decise di fronteggiare Druso (tra l'altro poco sopra nello stesso libro, a XXXVII 4, si leggeva un analogo *flashback*, questa volta su Catone, all'interno dell'*excursus* sul declino dei costumi a Roma). E ci sarebbe, semmai, piaciuto conoscere l'opinione della Botteri sull'apparente contraddizione, passata invece sotto silenzio, fra la notizia della morte di Caio Gracco qui riportata e quella di XXXIV/XXXV 29. Più in generale, si avverte la mancanza di una — non facile — sintesi delle acquisizioni parziali della ricerca sui singoli frammenti o, perlomeno, di una dichiarazione sul perché della sua inopportunità.

Si tratta comunque di osservazioni marginali che non intaccano minimamente la vali-

³ La tesi di Diodoro come autore augusteo ha comunque insigni precedenti, vd. una rassegna detagliata in W. SPOERRI, *Diodorea*, «Mus. Helv.», 48 (1991), 310-319 (318 n. 27). Aspettiamo di conoscere dallo Spoerri quale sia l'indicazione esplicita contenuta nella parte frammentaria della *Bibliotheca* e «qu'aucun des Modernes qui jusqu'ici se sont occupés de la biographie de Diodore n'a apparemment connue» che a detta dello studioso svizzero permetterebbe di datare la nascita di Diodoro «aux alentours de 90 av. J.-C., au plus tard» (*ibid.* 317): per ora bisogna limitarsi ad un'anticipazione.

dità del lavoro. Questo si impone, invece, per l'obiettività dell'analisi e per l'assenza di quei pregiudizi che hanno sempre accompagnato la ricerca sulla *Bibliotheca*, come accennavamo sopra, e traccia una direttrice importante per il tanto atteso rinnovamento degli studi diodorei.

RENATA GUERRA

MARIA TERESA SCHETTINO, *Tradizione annalistica e tradizione ellenistica su Pirro in Dionigi (A.R. XIX-XX)*, Bruxelles 1991 (Collection Latomus, 215). Un vol. di pp. 120.

In un momento in cui la critica sembra orientata piuttosto a sottolineare i limiti della *Quellenforschung* che non ad apprezzarne il valore di strumento, Maria Teresa Schettino la ripropone con opportuna prudenza, acutezza critica e rigore metodologico in questo agile contributo, limpido nella conduzione e originale nelle conclusioni. Il lavoro risente positivamente della felice scelta dell'argomento, ben delimitato e sufficientemente concluso in sé da consentire all'A. di svilupparsi con progressione stringente e chiarezza espositiva. Partendo da precedenti contributi¹ sulla presenza dell'annalistica nella cultura storica del II sec. d. C., che avevano messo in evidenza una ampia sopravvivenza di tradizioni annalistiche indipendenti dalla *vulgata* liviana, la Schettino si propone di verificare tale sopravvivenza — ed eventualmente la sua ampiezza — in un contemporaneo di Livio e lettore di annalistica come Dionigi d'Alicarnasso: la scelta, come ambito della verifica, dei libri XIX-XX delle *Antichità romane*, dedicati, con impostazione monografica, alla guerra romano-epirota², appare guidata anche dalla citazione, da parte di Dionigi, delle *Memorie* di Pirro e di storici ellenistici come Ieronimo e Prosseno, che rivela legami, oltre che con l'annalistica romana, con la storiografia greca contemporanea all'Epirota e fa quindi della trattazione dionigiana un campo di indagine di sicuro interesse e particolarmente meritevole di approfondimento. Intento del lavo-

¹ Cfr. M.T. SCHETTINO, *Interessi storici e letture storiografiche di Aulo Gellio*, «Latomus», 46 (1986), 347-366; EAD., *Aulo Gellio e l'annalistica*, «Latomus», 46 (1987), 123-145.

² Il racconto copre il periodo 282-269, con una sproporzione nella distribuzione degli eventi (l. XIX, anni 282-280; l. XX, anni 279-269) che sembra rispecchiare quella originale.